

La riflessione teorica e politica negli ultimi saggi di Emilio Sereni

Sotto il titolo La rivoluzione italiana, gli Editori Riuniti pubblicano — a cura di Giuseppe Prestipino — i saggi di Emilio Sereni, apparsi su Critica Marxista dal '65 al '72. Viene così proposta all'attenzione dei giovani, e riproposta ai più vecchi che gli furono accanto, questa figura così ricca di rivoluzionario di professione, che seppe unire, come pochi, all'azione di dirigente e di organizzatore (del movimento del CLN, del Consiglio di gestione e del lavoro, della Alleanza dei contadini, del Partigiano della pace a livello internazionale, non per ricordare tutte le sue attività), l'opera di storico eminente, di studioso della teoria marxista.

Prestipino, nella sua introduzione, giustamente osserva come Sereni recasse nella vita culturale e nella ricerca teorica del Partito Comunista una sensibilità ed una preparazione diversa da quella prevalente nella maggioranza dei dirigenti comunisti, che lo portava non a rifiutare, ma ad individuare limiti e pericoli dello storicismo gramsciano, a «correggerlo» con una attenta analisi della struttura economico-sociale, a criticare il prevalere, nel partito, di un umanesimo per certi aspetti ancora tradizionale e poco attento ai metodi delle scienze sperimentali e matematiche. Lui, Sereni, che lo recitava a memoria, nella loro lingua, Echi e Pochi, quanti altri, attento studioso e ricercatore del folklore, appassionato e non incompetente di musica, ricercatore dei nessi tra la storia del paesaggio e quella della pittura, e quindi osserva Prestipino, degno come pochi altri del titolo di «umanista moderno».

Se ci si chiede quale elemento di continuità e coerenza questi saggi presentino, mi pare abbastanza facile rispondere che esso è dato dalla riflessione sulla nozione di formazione sociale e sul modo in cui essa si articola in quella di blocco storico. Sicché Gramsci viene collegato, in modo intrinseco, a Lenin; la originalità e fecondità della indagine gramsciana è illuminata dalla ricomposizione della categoria leniniana di formazione economico-sociale, e lo stesso concetto, su cui ebbe ad insistere Togliatti, di blocco di potere, mostra con evidenza la ricchezza delle sue implicazioni politiche.

A questo nucleo dell'indagine marxista Sereni veniva, dal resto, muovendo da lontano, dalla sua ricerca sul Capitalismo nelle campagne (1860-1900), e quindi sul modo in cui si definì, in Italia, la formazione sociale capitalistica. E' forse male non aver inserito in questa raccolta il suo scritto De Marx a Lenin: la categoria di «formazione economico-sociale» (del 1970), poiché, anche se non si collega direttamente al tema che dà il titolo al libro, esso è, in un certo senso, la premessa e la fondazione di tutto il sistema che vediamo dispiegarsi, in queste pagine. In questo saggio, che tanta discussione sollevò in Francia ed in Italia, Sereni pone in rilievo la grande conseguenza del fatto che Lenin abbia concentrato l'attenzione sulla nozione marxiana di formazione sociale, dimenticata dalla 2. Internazionale, ripensandola e ponendo in nuova evidenza due cose: in primo luogo come la analisi della struttura economica, che Marx conduce, consenta di comprendere e spiegare l'articolarsi della totalità sociale, e non separi, dunque, l'economia dalle altre manifestazioni, ma dia ragione del tutto, al di fuori di ogni determinismo economico di tipo schematico e semplificato; in secondo luogo, che il vedere come la storia della società umana — il progresso della formazione economica della società — si scandisca in formazioni sociali specifiche, caratterizzate dall'aver alla base un determinato modo di produzione, consenta di individuare le leggi proprie della formazione capitalistica — e di essa soltanto — e rifiuti ogni «filosofia della storia», ogni sociologia di tipo «universale» (insomma, la sociologia nel senso originario e tradizionale del termine).

In questa categoria ampia — ma ben definita — di formazione economico-sociale si innesta, per Sereni, la nozione gramsciana di blocco storico, come unità tra base economica ed istituzioni statali, resa possibile dalla ideologia; come capacità del blocco di potere dominante di trovare consenso in forze sociali diverse e saldare in un blocco strati sociali i cui interessi sarebbero divergenti. In esso — le forze materiali sono il contenuto

Le idee della «rivoluzione italiana»

Gli sviluppi di una ricerca che, muovendo dalla tradizione gramsciana, si è misurata con i compiti originali posti dalla trasformazione del nostro paese



e le ideologie la forma, distinzione di forma e contenuto meramente didascalica, perché le forze materiali non sarebbero concepibili senza forma e le ideologie sarebbero ghiribizzi individuali» (Gramsci). Anche qui, come si vede, si è lontani da ogni determinismo economico meccanico, da ogni artificiosa e didascalica separazione tra struttura e superstruttura. Ma ecco il punto: iniziativa politica e blocco storico si saldano strettamente. L'iniziativa politica è feconda, e nel caso del movimento operaio, rivoluzionario, in quanto muovendosi entro un determinato blocco storico ne individua le componenti e le contraddizioni, per volgersi alla formazione di un nuovo blocco storico, di una nuova struttura economica e di una nuova organizzazione dello Stato, il che implica la presenza di una nuova egemonia culturale. Sereni interviene contro ogni interpretazione riduttiva della nozione gramsciana di blocco storico, contro la tendenza ad identificarlo con un sistema di alleanze sociali e politiche. Il

blocco storico è qualche cosa di più, poiché esso si forma quando determinate forze sociali e politiche siano riuscite a costruire un nuovo assetto della totalità sociale. Così Intesa, gramscianamente, la categoria di blocco storico diventa efficace strumento di analisi storiografica e ci serve a cogliere il passaggio, nella medesima formazione sociale capitalistica, dal blocco storico liberale-democratico, a quello fascista; da questo al blocco storico che caratterizza l'Italia repubblicana. Ma è anche una categoria che guida l'azione politica e la dà il respiro e la coerenza necessaria. Non si giunge ad un nuovo blocco storico se non per il costituirsi di un nuovo blocco di potere, di un nuovo sistema di alleanze sociali e politiche. Ma costruire alleanze non significa individuare soltanto rivendicazioni ed obiettivi comuni tra la classe operaia ed altre forze sociali, e correre il rischio di una concezione strumentale — e perciò precaria — delle alleanze stesse, ma cogliere le

ragioni che fanno di strati sociali e di movimenti politici forze motrici della trasformazione, e perciò ricche di una loro autonomia e di una loro capacità creativa per la costruzione del nuovo blocco storico. Di qui una considerazione assai feconda ed attuale di Lenin: l'iniziativa politica dispiega tutta la propria ricchezza ed è capace di tutte le sue conseguenze se non guarda soltanto ai possibili alleati, ma se include su tutta la società, su tutte le forze politiche e sulla loro dislocazione, se le pone in un nuovo rapporto con i problemi della società. Il nostro autore si riferisce, per fare un esempio di efficace applicazione all'insegnamento leniniano, alla svolta di Salerno, operata da Togliatti nell'aprile del '44. Ponendo a quel modo il problema della monarchia e del governo, Togliatti condusse l'atteggiamento di tutte le forze politiche, ivi comprese quelle monarchiche; di più, collocò in modo nuovo l'Italia nel contesto internazionale. Questa mi pa-

re la pietra di paragone con la quale dobbiamo verificare quotidianamente la nostra politica, misurando la validità, la forza ed il respiro. Ciò tanto più in quanto stiamo attraversando un periodo politico singolare e cruciale, critico nel senso originario del termine (di separare, decidere, scegliere). Nel quadro del blocco storico che è andato costituendosi dopo la Liberazione (di questa determinata struttura economica, di questo determinato e contraddittorio tipo di Stato, e del rapporto tra base economica e Stato), è finito — ma non in modo irreversibile — quel blocco di potere che aveva retto il paese nelle forme del centrismo e del centro-sinistra, avendo come suo asse la Democrazia cristiana e come sua conseguenza necessaria e voluta la discriminazione del Partito Comunista. Ma un nuovo blocco di potere, che comprendeva nel suo seno il movimento operaio, non si è ancora costituito. Possiamo separare l'obiettivo del blocco di potere da quello del nuovo blocco storico, e ci dobbiamo guardare, oppure

un nuovo blocco di potere in tanto si può costituire in quanto mira alla trasformazione della società che è necessaria per uscire dalla crisi?

Allora è più che mai necessario assumere iniziative capaci di investire tutte le forme politiche e sociali. Tale è l'iniziativa volta alla costituzione di un governo di intesa delle forze democratiche. Tale è l'obiettivo della austerità e del compromesso storico. L'austerità indica certo una linea di lotta alla classe operaia ed ai lavoratori, ma investe tutta la politica economica che va condotta nel paese, pone a confronto movimento operaio e Confindustria, Partito Comunista e Democrazia Cristiana, partiti e governo; incide sulla totalità sociale e politica; indica una svolta non ancora compiuta, ma da compiere, per tutta la società. Così l'obiettivo del compromesso storico. Questo concetto è di una validità epistemologica o di un chiarimento, della convergenza tra le forze nazionali dei comunisti, dei socialisti e popolari di ispirazione cattolica? La indagine di Sereni suggerisce un'altra risposta. Ci dice — se non erro — che quando parliamo di quella convergenza è a quelle forze popolari che ci indirizziamo.

Ma quando diciamo che quella convergenza esige il compromesso storico, allora è a tutte le forze politiche che ci rivolgiamo, e tutte le impegniamo in una risposta, perché abbiamo investito tutto l'assetto politico — e di conseguenza economico-sociale — della nazione. Con una conseguenza che si può ancora trarre: l'iniziativa politica, che scaturisce dalla natura e dalle contraddizioni del blocco storico, non è un rispecchiamento meccanico ma una anticipazione soggettiva, oggettivamente motivata, che intanto incide sul blocco storico esistente, in quanto guarda al nuovo blocco storico, e lo anticipa nella coscienza — nella visione culturale — e nell'azione.

Luciano Gruppi

Torino e la questione universitaria

Il «campus» è un vecchio palazzo

Un piano degli enti locali che recupera un ingente patrimonio urbano mettendolo a disposizione delle facoltà

TORINO — Come in molte altre situazioni, anche a Torino l'università «scoppia», esplodendo come è scoppiata l'ondata di studenti che l'ha investita dopo il 1968: in dieci anni gli iscritti sono raddoppiati, arrivando fino agli attuali 40 mila, ma gli spazi sono rimasti pressoché gli stessi. Si può anzi dire che a Torino subito la situazione è apparsa assai critica, poiché il cosiddetto «Palazzo nuovo» — costruito per le facoltà umanistiche e terminato proprio nel '68 — non si è dimostrato adeguato alle necessità. Alcuni confronti con altre realtà possono essere indicati: uno studente universitario tedesco, iscritto a Scienze, ha a sua disposizione circa 29 mq. di strutture per studiare (a Torino dai 5 ai 7 mq.); in Francia un aspirante ingegnere studia con 25 mq., a Torino arriva a 12-17; infine un fiorentino laureando in agraria dispone di 21 mq., un torinese dai 4 ai 5 metri.

L'idea era suggestiva: a pochi chilometri dal centro, sopra il colle Stupinigi, un splendido complesso barocco, progettato dallo Juvarra. Non molto distante dall'anima operaia di Torino, vicino alla Mirafiori, la Palazzina di caccia di Stupinigi avrebbe potuto ospitare le facoltà di agraria e veterinaria; le case malsane, per le quali altre aziende agricole nell'ampio parco e case più moderne erano già progettate: ma la proprietà è ora, dopo storiche vicissitudini, dell'Ordine Mauriziano. Così l'ipotesi di un recupero del sito è stato subito scartato dalle esigenze degli abitanti

di quelle casine e ha fatto leva su un feudo come quello costituito dall'Ordine Mauriziano, che non rientra nelle competenze della 32, la legge che ha attribuito alle Regioni nuovi e più smontati poteri.

Un progetto di grande valore artistico, culturale, ambientale, è stato dunque bloccato dall'ottusità e dagli interessi di parte. Mentre la Regione coordinava gli aspetti territoriali e programmatici dell'intervento, la Provincia metteva a disposizione il suo «parco» di ospedali psichiatrici resi liberi dalla riforma, e il Comune spostava propri servizi e progettava grandi cambiamenti, il più cieco particolarismo, come spesso capita, riusciva a farsi sentire. Eppure gli Enti locali hanno dato una dimostrazione non solo di inettitudine, riuscendo a scovare tanti metri quadrati per la cultura, ma anche di efficienza e rigore.

A Milano

l'11 e 12 gennaio

Convegno del PCI sull'intervento pubblico nelle attività culturali

La Sezione culturale della Direzione del PCI ha indetto per l'11 e 12 gennaio prossimi a Milano, un convegno dal titolo: «L'intervento pubblico nelle attività culturali». Il convegno intende affrontare le questioni relative alla crescente espansione dell'intervento pubblico nei vari campi delle attività culturali, con particolare riguardo alle esperienze politiche e amministrative negli Enti locali e nelle istituzioni dove i comunisti sono presenti come forza di governo.

Il convegno si propone pertanto di dibattere gli orientamenti dei comunisti per una cultura libera tanto dai vincoli del dirigismo statale, quanto da ogni concezione assistenziale ai diversi livelli dell'amministrazione pubblica. I lavori saranno aperti giovedì 11 alle ore 9 dalla relazione introduttiva del compagno Giovanni Berlinguer, vice responsabile della sezione culturale del PCI. Il dibattito, che si svolgerà nelle giornate di giovedì e venerdì, sarà concluso venerdì pomeriggio dal compagno Aldo Tortorella, responsabile della Sezione culturale del PCI.

Gigi Padovani

Riapre oggi a Milano la Pinacoteca di Brera

La sfida del Mantegna

Non sono stati ancora superati i drammatici problemi che avevano determinato la chiusura del museo quattro anni fa - A colloquio con il sovrintendente



MILANO — A suo modo la riapertura di Brera, decisa per oggi, è un atto di grande coraggio. Carlo Bertelli, il sovrintendente di questo museo, è da un anno e mezzo, seduto alla sua scrivania, e mi dice con un tono tagliente: «La decisione di riaprire l'abbiamo presa con le unghie, lavorando come matti, reagendo con decisione a chi ci consigliava di lasciare perdere, di stare tranquilli. Noi riapriamo Brera e mettere il problema sul tavolo. Di difficoltà ne restano moltissime, ma ora se ne discuterà con il pubblico, dentro e non più tenuto fuori dai cancelli».

La pinacoteca di Brera, una delle più importanti del nostro paese, è rimasta chiusa da quattro anni. La chiave del problema è in un grado di assegnare ai neocustodi un alloggio provvisorio e gli affitti a Milano, come si sa, sono alle stelle. Dunque, si riapre con un personale assolutamente insufficiente e la prima conseguenza sarà che gli orari — assurdi in una città dove la gente lavora — rimarranno invariati: dalle 9 alle 14 nei giorni feriali e dalle 10 alle 13 alla domenica. Il prezzo del biglietto, per completare il quadro delle asfittie, resterà fissato a 175 lire.

«Tanto varrebbe — mi dice Bertelli — fare entrare la gente gratis. Lo stato si guarderebbe. Eh, sì, perché il pagamento del biglietto mette in moto inevitabilmente una macchina burocratica che finisce col costare di più».

Proseguo sulla strada delle cose che non vanno. Brera riaprirà senza nessun dispositivo di sicurezza, mentre la questione dei furti di opere d'arte è all'ordine del giorno. Ne sa qualcosa Brera coi recenti furti nella biblioteca e con la spazzatura della Vittoria Alata della stanza di Napoleone del Canova. «Aspettiamo 80 milioni dal ministero — mi dice Bertelli — ma il provvedimento è fermo alla Corte dei conti. Si imporrà, quindi, uno sforzo maggiore da parte del nostro personale, che, come lo ha detto, è al di sotto dell'organico». Passiamo al riscaldamento. E' decisamente sbagliato. Ora il sistema è a pannelli, e così la polverosità e si deposita nei quadri. L'aria poi è troppo secca. Facciamo uso di umidificatori, che però sono insufficienti.

«Brera, comunque, oggi riapre, e anche se le salette della galleria e Albini (è l'architetto che le ha ideate) rimarranno probabilmente al buio, è un giorno di festa. Perché al buio? Perché le finestre sono chiuse da un muro di mattoni. I mattoni ce li avevano fatti mettere quelli della sovrintendenza ai monumenti perché, causa restauri di quella facciata, erano stati sistemati dei ponteggi e si temeva, giustamente, che qualche ladro ne approfittasse».

Ibbo Paolucci

NELLA FOTO: alcuni capolavori esposti in una delle sale restaurate della pinacoteca di Brera

Per scegliere la Facoltà Per conoscere e valutare le materie d'esame Per redigere il piano di studio Per utilizzare gli strumenti di studio e di ricerca Per orientarsi nella laurea e nella scuola post-laurea Per scegliere la professione

Guida alla Facoltà di Giurisprudenza

a cura di Sabino Cassese

pp. 272, L. 4.000

La guida pratica più completa e articolata, redatta da alcuni tra i maggiori specialisti delle materie di Giurisprudenza

il Mulino

13 000 COPIE

ALERAMO DIARIO DI UNA DONNA

Inediti 1945/1960. Con un ricordo di Fausta Cialente, una cronologia della vita dell'autrice e un indice dei nomi. Scelta e cura di Alba Morino. Gli amori, l'impegno sociale, l'orgogliosa povertà, gli incontri letterari e politici dell'autrice di Una donna. Una testi monianza vivissima, «un flusso irrefrenabile di vita». Lire 5.500

Feltrinelli

successo in tutte le librerie